

***L'accusa di Gheddafi contro la Corte Penale Internazionale è sacrosanta:
un processo a chi faziosamente processa solo i nemici di Israele?***

LA “GIUSTIZIA INTERNAZIONALE” POST-BIPOLARE: UNO STRUMENTO NELLE MANI DI ISRAELE E DEI SUOI ALLEATI NEGLI USA E IN EUROPA

Gheddafi ha ragione, la Corte Penale Internazionale è un'organizzazione terrorista a fini di dominio planetario. Del resto in tempi recenti, chi scrive aveva denunciato la assoluta parzialità della CPI in un paio di convegni internazionali. Dominio di chi? Non so cosa pensino i leaders della nuova “internazionale” che si va affermando giorno dopo giorno sulle rovine del vecchio campo socialista, e che solo la iperlaica sinistra marxleninista occidentale sembra - a forza di distinguo scolastici - rifiutarsi di vedere, ma il sottoscritto, da semplice osservatore di fatti internazionali, un'idea se l'è fatta da anni: primo, contrariamente alle belle speranze di tanti giuristi internazionalisti, e nonostante la non presenza di Israele e Stati Uniti fra i sottoscrittori del Tribunale fattivamente fondato nel 2002, sono proprio questi due paesi, o per meglio dire il primo di questi due paesi, se non a indirizzare i magistrati che ne fanno parte, quanto meno a giovare dal loro operato fazioso ¹.

Secondo, nessuna sostanziale differenza esiste, almeno fino ad oggi, fra l'iniziativa giudiziaria della CPI e quella dei famigerati Tribunali ad hoc degli anni Novanta: Il TPI contro la Jugoslavia, culminato con la morte in carcere di Milosevic; quello contro il popolo ruandese hutu, un obbrobrio su cui persino Carla Del Ponte ha sollevato dubbi fino ad essere licenziata dal suo incarico di Procuratore da Kofi Annan ²; e quello sulla Sierra Leone, che a fronte delle indubitabili efferatezze della guerra civile, ha portato alla condanna dei soli oppositori all'odierno regime anglo-americano di Freetown.

Le mani di Israele sul Darfur: un'offensiva “totale” e martellante coperta dal silenzio assordante della “libera” stampa occidentale, e dalla solita solfa complottarda del “complotto”

Nell'uno e negli altri casi, non è esagerato dire che non c'è foglia che si sia mossa nella “giustizia internazionale” negli ultimi vent'anni – ivi compresa la selezione dei “casi urgenti”: perché la Jugoslavia, la Sierra Leone e il Ruanda hutu sì, e non Israele? - che non

¹ La composizione della Corte la si trova nel sito ufficiale <http://www.icc-cpi.int/>.

² La Del Ponte lamentò l'eccessiva interferenza del governo di Kigali nelle attività del Tribunale di Arusha, del resto codificate per Statuto. Ciò portò, su pressioni di Kagame, al suo dimissionamento da parte di Kofi Annan nel 2003. Rimase comunque Procuratore generale del TPI per la Jugoslavia.

abbia riflesso gli interessi e le strategie del sionismo internazionale e dei suoi alleati in Inghilterra e negli Stati Uniti. Complotto antisemita? Idiota e servile battuta, basta guardare ai fatti: in Sudan la crisi del Darfur è partita nel momento in cui, tramite la tela diplomatica di Colin Powell, veniva chiusa la pluridecennale guerra civile sudista ³. Chi aveva interesse a fomentare subito dopo la guerra civile nel Darfur? E' difficile pensare appunto a Powell, che vedeva così vanificare gli sforzi di pace sul fronte sud e perciò favorire la concorrente Cina come principale partner economico di Karthum: non a caso gli Stati Uniti avrebbero co-firmato il 5 maggio 2006 l'accordo di pace di Abuja fra il governo sudanese e una parte della guerriglia darfuriana, dentro una rosa di sottoscrittori significativa delle intenzioni della "comunità internazionale" costituita da ben 13 firmatari fra cui Sudan, Libia e Nigeria, Francia, Gran Bretagna, Nazioni Unite, Unione Europea, Unione Africana ⁴.

Era ed è invece Israele, e solo Israele, interessato a destabilizzare il Sudan, e non date retta ai silenzi delle "grandi firme" del giornalismo, paginate sul Darfur in cui *mai* viene nemmeno citato lo Stato ebraico come componente attivo della partita in gioco. Un silenzio omertoso e servile: è stato infatti il sito del Museo dell'Olocausto di New York a gridare al genocidio nel Darfur, fin dal 2004; fin dal 2004 sono stati i giornali USA in mano alla lobby a rilanciare l'indeciso "je accuse", anche contro un Colin Powell "negazionista" sempre più all'angolo, oltretutto perché colpevole di aver cercato di voler ridurre le sanzioni all'Iraq nei primi mesi della presidenza Bush jr. E' stato Elie Wiesel nel suo discorso all'ONU del 2005, un intervento con cui il sionismo e Israele speravano di aver affossato definitivamente – ennesimo utile frutto dell'11 settembre – lo storico intervento di Arafat alle Nazioni Unite del '74, a elencare in testa ai "genocidi" dei nostri tempi proprio il Darfur. E' Israele che accoglie i fuggiaschi sudanesi trascinandoli in visita al Sacro Olocausto a Gerusalemme. E' stata la radio israeliana ad accogliere le interviste e dichiarazioni delle presunte "vittime" presuntamente scampate al presunto "genocidio", e la voce tragicomica di una scrittrice sudanese che lamentava gli orrori non della guerriglia, non della guerra civile, ma solo e unicamente del regime sudanese e delle "sue" milizie a cavallo, gli ormai noti janjawid ⁵.

E' Israele infine ad armare le bande secessioniste del JEM, sostenute a loro volta da Bin Laden ⁶, che come tutti gli estremismi islamici – in Bosnia, Cecenia, Kosovo – sono utili a destabilizzare e dividere la grande Ummah musulmana e a contrapporre i "gojm" l'uno contro l'altro: i musulmani darfuriani contro gli altri musulmani sudanesi; gli afroarabi contro gli africani neri; la comunità internazionale contro il mondo islamico e arabo. Durban alla rovescia: il mandato di cattura di Moreno Ocampo, dopo il lungo braccio di ferro fra un Sudan geloso custode della propria sovranità e i tentativi illegali di imporgli una "missione internazionale" per quella che è una crisi interna, soggiacente alla

³ Il testo integrale della deposizione di Colin Powell al Congresso, è sul sito (non pro-governativo) www.sudantribune.com, 9 settembre 2004.

⁴ La lista completa comprendeva oltre al Sudan e a una parte della guerriglia, l'Unione Africana (3 firme), Libia, Nigeria, Stati Uniti, Gran Bretagna, ONU, Unione Europea, Lega Araba, Egitto, Canada, Norvegia, Francia, Olanda (www.claudiomoffa.it, pagina "Africa")

⁵ Documenti e notizie circa la presenza israeliana nel Darfur in www.claudiomoffa.it, pagina "Africa".

⁶ Video attribuito a Bin Laden dell'ottobre 2006, citato in Claudio Moffa, *La campagna sul Darfur continua: con quali scopi?*, in www.claudiomoffa.it/africa

giurisdizione e sovranità di Khartum, non è altro che la “conclusione” formale di una trama destabilizzatrice ordita da anni, con la complicità della solita stampa “libera” occidentale: contro il Sudan e dunque contro il mondo arabo e islamico.

Il segno pro-israeliano dei Tribunali ad hoc degli anni Novanta

Ma come dicevo, il Darfur non è una eccezione alla “giustizia internazionale” postbipolare: che i Tribunali ad hoc siano stati non solo uno strumento dei vincitori sui vinti nello specifico scenario statale-territoriale in cui illegalmente⁷ esercitavano la propria giurisdizione, ma anche, spesso, la proiezione giuridica del tracimamento planetario di Israele dopo la fine del bipolarismo (in Russia la famiglia finanziaria di Eltsin, negli USA l’ascesa neocons, in Italia la svolta copernicana occhettiana della fine degli anni Ottanta e l’effetto Tangentopoli sul duo di Sigonella Craxi e Andreotti; in Africa il grande ritorno dopo la raffica di rotture diplomatiche del 1973; all’ONU l’emarginazione del mondo arabo iniziata, nonostante Boutros Ghali, con Perez de Cuellar; nell’economia mondiale la finanziarizzazione dell’economia ...) è evidente o quanto meno intuibile: evidentissimo in Ruanda, con il Tribunale di Arusha finanziato da George Soros (!)⁸, impegnatosi a processare per il grande massacro del ‘94 i soli dirigenti hutu del governo Habyarimana: un Tribunale dunque al servizio di Kagame, leader di un regime tutsi non solo tirannico e razzista ma anche alleato organico di Israele per affinità ideologiche – i Tutsi si sentono gli “ebrei” della Regione dei Grandi Laghi, e il loro “genocidio” e connessa “reazione” ripetono pari pari il modello mediatico sionista del ’48 – per collocazione geopolitica – l’alleanza con gli USA e lo scontro con la Francia di Chirac e i suoi alleati africani – e per interessi economici, il mercato dei diamanti attivato grazie alla decennale invasione e rapina mineraria del Congo orientale da parte delle truppe ruandesi e ugandesi.

A questo marcato segno pro-sionista della guerra civile dei Grandi Laghi africani, corrispondono poi quelli meno netti ma pur sempre visibili degli altri due Tribunali ad hoc degli anni Novanta: il primo è quello sulla Sierra Leone, stampella giudiziaria di un regime oggi in ottimi affari con Tel Aviv e un cui Procuratore, l’ex funzionario del Pentagono David Crane, è arrivato persino a spiccare nel 2004 un mandato di cattura contro l’allora capo di stato liberiano Charles Taylor: un presidente già eletto nel 1997 con votazioni riconosciute unanimemente come regolari, ma sgradito agli USA neocons del dopo 11 settembre e a Israele per i suoi rapporti con la Francia di Chirac e con la Libia, e per la sua intromissione nel mercato di diamanti regionale a fianco dei ribelli del RUF.

Geopolitica e retroterra economico sono dunque qui molto simili a quelle della Regione dei Grandi Laghi: colpire il RUF, defenestrare con un atto arbitrario anticipazione di quello che oggi si tenta contro Al-Bashir, il “war lord” Taylor uscito vincitore anche per consenso popolare dalla lunga guerra civile liberiana, è stata una mossa giudiziaria tutta interna al

⁷ Per una critica radicale dell’illegittimità dei Tribunali ad hoc vedi il giurista internazionalista italiano Gaetano Arangio-Ruiz, “The Establishment of the International Criminal Tribunal for the former territories of Yugoslavia and the doctrine of implied powers of the United Nations”, in Autori Vari, *Dai Tribunali penali internazionali ad hoc ad una Corte permanente*, Atti del Convegno – Roma 1995, Editoriale Scientifica, Napoli 1996; e Gaetano Arangio-Ruiz, “On the Security Council’s ‘Law-making’”, in *Rivista di Diritto Internazionale*, 2000, 3, estratto, Giuffrè, Milano 2000, in particolare pp. 615 e segg..

⁸ In particolare la Fondazione Soros, assieme a quella Rockefeller, finanzia una parte del Tribunale, la Procura: il che la dice lunga sia sulle intenzioni giustizialiste degli sponsor, sia sul degrado delle Nazioni Unite dopo la fine del bipolarismo.

nuovo “scramble” per l’Africa postbipolare fra USA-Israele, Francia e in anni più recenti la Cina. Oggi uno dei padroni della Sierra Leone è l’israeliano Beny Steinmez, proprietario della più ricca miniera di diamanti del paese. In tutta l’Africa occidentale vivono centinaia di famiglie israeliane, e già i soliti noti cominciano a parlare di un “pericolo hezbollah” nell’area, erede di quello imputato anni fa a Charles Taylor.

Ma questi scenari giudiziario-economici africani hanno qualcosa a che fare con il primo Tribunale ad hoc postbipolare, quello contro la Jugoslavia? Secondo “il dubbio” di un giornalista di Radio Citta’ aperta – Sergio Cararo, autore di un omonimo saggio prudentemente pubblicato su una rivista palestinese ⁹ – sì: i protagonisti “americani” e “europei” della tragedia jugoslava degli anni Novanta vantavano tutti curricula e rapporti familiari o ideologici di marca ebraico-sionista, a cominciare dall’Albright fino a George Soros, finanziatore della guerriglia kosovara. I musulmani bosniaci da cui prendeva significativamente le distanze Gheddafi alla metà degli anni Novanta (così come Saddam Hussein avrebbe preso le distanze nel 2002 dal terrorismo islamico ceceno), sono stati del resto sostenuti attivamente da Tel Aviv, che ne ha accolti a decine in Israele ¹⁰.

E dall’altra parte la Jugoslavia di Milosevic – il presidente che per far fronte alla pesantissima crisi economica tentò di opporsi alla strategia della Banca centrale della Federazione diretta da Abramovic ¹¹ - era erede della non allineata e pro palestinese Jugoslavia di Tito. Un paese da annientare, per il tramite di quella balcanizzazione che costituisce, sia in senso territoriale-geografico che in quello etno-sociale, uno dei pilastri della weltanschauung sionista: che si tratti del Medio Oriente profetizzato da Oded Ynon sulla rivista sionista Kivunim del 1982 ¹², o dell’ex Unione sovietica, dei Balcani o dell’Africa multietnica.

Il mandato di cattura contro Al-Bashir: una mossa contraria a Diritto e Giustizia e tutta politica, a fini di difesa di Israele dopo il massacro di Gaza

Eccoci dunque arrivati alla presunta “novità” della Corte Penale Internazionale. Una mezza novità: il triste scenario di un Tribunale che - per essere stato discusso a lungo e poi varato non dal Consiglio di Sicurezza (come i Tribunali ad hoc) ma dall’Assemblea generale - sembrò a molti la versione penale della storica Corte Internazionale di Giustizia, è ben simboleggiato dalla figura del Procuratore Moreno Ocampo: è lui il principale responsabile dell’incriminazione del presidente sudanese Omar Al Bashir, una mossa assolutamente politica, che nulla ha a che vedere con il Diritto e la Giustizia, sia che la si legga nel contesto continentale sia che la si inserisca nel momento specifico in cui la Corte ha

⁹ Citato in Claudio Moffa, *11 settembre, Palestina radice della guerra: la co-regia israeliana dello “scontro di civiltà”*, Quaderni di Contropiano, Roma 2002.

¹⁰ Cfr. Janiki Cingoli su *il Giorno* del 13 febbraio 1993, e Massimo Nava su *il Corriere della Sera* del 5 marzo dello stesso anno: due servizi su musulmani bosniaci emigrati in Israele. Sul sostegno sionista al terrorismo islamico ceceno vedi F. Dr., *Berezovsky è il burattinaio. Offensiva di stampa e opposizione: finanzia l’estremismo islamico*, sul *Corriere della Sera* del 15 settembre 1999.

¹¹ Danilo Taino, *L’Occidente ha scelto l’anti-Milosevic: “Ci fidiamo dell’economista Avramovic ...”*, *Corriere della Sera* del 31 luglio 1999, p. 2.

¹² Citato in vari scritti di chi scrive, a cominciare da Claudio Moffa (a cura di), *Quaderni Internazionali*, 2-3, 1988, “La questione nazionale dopo la decolonizzazione: per una rilettura del principio di autodecisione dei popoli”, in particolare p. 182.

emesso il suo ridicolo e tragico mandato di cattura, sia che la si legga in chiave meramente giuridico-procedurale.

Il contesto africano è evidente e si caratterizza secondo il classico “due pesi due misure”: nel Congo Orientale – nonostante il perdurare dell’occupazione ruandese iniziata nel 1998¹³ – Moreno Ocampo ha attivato procedimenti solo nei confronti di leaders di gruppi di guerriglia, uno solo dei quali pro ruandese – Bosco Ntaganda – evitando di svolgere almeno una indagine nei confronti del presidente tutsi Kagame se non per l’attentato contro l’aereo presidenziale che diede via ai massacri del 1994 (*nulla poena sine lege*), quanto meno per le stragi dei soldati di Kigali, spesso mascherati da “falsi interhamwe (cioè soldati hutu)”, contro le popolazioni civili¹⁴.

Invece nel Sudan e nel Darfur – il cui genocidio, come chi scrive ha sempre ripetuto negli ultimi anni, è una invenzione mediatica, tanto che persino il mandato di cattura contro Bashir evita di elencarlo fra i capi di imputazione – lo stesso Procuratore generale della ICC non solo non ha mosso un dito contro la guerriglia finanziata da Israele, nonostante i rapimenti e uccisioni di operatori ONG, gli assalti ai convogli dell’ONU e la rivendicazione di attentati antigovernativi con centinaia di soldati uccisi, ma inoltre è giunto ad incriminare il Presidente di uno Stato sovrano, membro delle Nazioni Unite, con il plauso dei ribelli del JEM che ne hanno promesso, loro, la cattura e consegna alla Corte. Uno scandalo, seguito appena una settimana dopo l’arrest warrant, dalla elezione secondo Statuto del nuovo Presidente e due vicepresidenti della ICC¹⁵.

Ma quando è rimbalzata dai cassetti della CPI sullo scenario internazionale, la mossa furba del Moreno Ocampo? Tempi di scadenza del mandato a parte, il contesto cronologico è chiarissimo: è evidente anche ai ciechi che l’iniziativa della CPI, datata 4 marzo, ha a che fare con la reazione mondiale ai crimini di genocidio, contro l’umanità e di guerra compiuti da Israele nei 22 giorni di Gaza. Da una parte la mossa, proprio in coincidenza della Conferenza di Teheran, ha puntato e punta a spostare l’attenzione mediatica internazionale su un scenario altro che quello del sado-colonialismo israeliano, con l’Islam arabo sul banco degli accusati; dall’altra è servita e serve a creare un pendant utile il giorno in cui alla CPI dovessero veramente arrivare i ricorsi che centinaia di avvocati e ONG in tutto il mondo hanno dichiarato di voler inoltrare a denuncia e auspicata condanna della leadership sionista.

¹³ “Zaire, la politica dello sterminio: Kofi Annan accusa i ribelli”, *Corriere della sera* 24 aprile 1997, citato in Claudio Moffa, *Guerre vere e paci finte: un modello neocoloniale per i Grandi Laghi?*, in *Limes*, 3, 2003, pp.259-272. In particolare p.262, nota. Emma Bonino fu all’epoca ancora più dura e parlò di “genocidio”.

¹⁴ E questo nonostante l’inchiesta della magistratura francese e delle numerose testimonianze, a partire dal 2000, che indicano proprio in Kagame il mandante dell’atto terroristico che scatenò la tragedia del ‘94.

Se si vuole avere un’idea dell’attività della ICC, i casi trattati dal 2002 ad oggi si trovano sul sito ufficiale <http://www.icc-cpi.int/Menu/ICC/Situations+and+Cases/>: cinque sono attualmente i detenuti della ICC: nel Congo sono finiti sotto processo, oltre al già citato Bosco Ntaganda, i nazionalisti congolesi antiruandesi Germain Katanga e Mathieu Ngudjolo Chui; in Centro Africa Jean Pierre Bemba e dalla Liberia lo stesso Charles Taylor, “trasmesso” dal Tribunale penale internazionale per la Sierra Leone alla ICC in base ad una logica procedurale quanto meno dubbia.

¹⁵ Il canadese Philippe Kirsch è stato eletto la prima volta Presidente del Tribunale il 13 marzo 2003. L’11 marzo 2009, dopo un presumibile rinnovo della carica (I Giudici della Presidenza possono essere rieletti per un secondo mandato) è stato sostituito dal sudcoreano Sang-hyun Song.

Di più, anche se fallisse preventivamente per adottati motivi procedurali, l'incriminazione del Presidente sudanese potrebbe rivelarsi utile: perché attenzione, se venisse accolto come motivo di opposizione alla procedibilità contro Omar Al-Bashir il fatto che il Sudan non è fra i paesi sottoscrittori della ICC, questo "precedente" potrebbe risultare vantaggioso – visto che Israele non ha aderito alla ICC - anche per Olmert o qualsiasi altro responsabile israeliano dei massacri di Gaza. Un trucchetto procedurale, che ricorda quello che salvò a Bruxelles Sharon dall'incriminazione su ricorso di centinaia di avvocati siriani, per essere stato poco prima dichiarato non passibile di procedimento giudiziario un altro indagato (se ricordiamo bene, un ruandese hutu).

Un mandato di cattura dunque "a orologeria", pregiudizialmente antiarabo, anti islamico e pro sionista quello di Luis Moreno Ocampo: del resto, a salvaguardia di Israele le manovre dentro la CPI rischiano di essere molteplici, alcune forse persino interne al movimento di protesta "giuridico". Ci sarà chi, in modo più o meno evidente, proporrà come pendant per la condanna dello Stato-belva israeliano, una qualche sanzione anche a Hamas, così tanto integralista, così "incurante" dei civili palestinesi da aver sparato e continuato a sparare missili Kassem contro il territorio della potenza occupante? Staremo a vedere: comunque questa eventuale opzione nei gruppi che si stanno attivizzando per far rinviare a giudizio Israele, sarebbe un elemento utile a far chiarezza nel coro delle sin qui unanimi proteste per la guerra di Gaza.

La reazione arabo-islamica, le sue prospettive e i suoi ostacoli: l'antistatualismo del pacifismo occidentale.

La reazione-denuncia di Gheddafi è dunque sacrosanta: essa è un nuovo segnale, dopo il vertice del Qatar del gennaio scorso in cui i tre quarti dei paesi della Lega Araba e l'Iran si sono trovati uniti assieme al delegato di Hamas nel condannare Tel Aviv, di una nuova salutare reattività del mondo islamico ai crimini israeliani e allo strapotere e arroganza planetari del sionismo. Un fenomeno di resistenza diplomatica che ha alle spalle la resistenza di popolo (che non è retorico definire eroica) in Iraq, Libano e Palestina, e che a sua volta induce ad almeno tre riflessioni.

La prima, telegrafica, è che questo processo non si rafforzerà se non si rinsalderà l'unità fra i leader arabi e islamici. Il rischio è la tentazione al primato unilaterale sul nuovo fenomeno di protesta internazionale contro il sionismo e le sue guerre. Esistono dimensioni psicologiche che investono tutti gli esseri umani e dunque anche i leaders di altissimo livello. Ci sono ormai le avvisaglie concrete di un possibile attacco "tattico" all'Iran ¹⁶: se così fosse, non si dovrebbe ripetere l'errore compiuto con Saddam Hussein, lasciato solo nel momento in cui le Nazioni Unite lo pugnallavano alle spalle. Purtroppo il sionismo sfrutta tutti i contrasti possibili, è pronto a sostenere entrambi i fronti di una

¹⁶ Vedi le notizie di metà marzo, su un attacco israeliano in Sudan contro un convoglio di armi "iraniano" destinato a Gaza, le voci su un possibile uso di armi nucleari "tattiche" contro le centrali di Teheran, e le dichiarazioni che la stessa stampa israeliana ha attribuito a fonti governative, circa la determinazione del nuovo governo Nethanyau di voler colpire i nemici "vicini e lontani" dello Stato ebraico. Lo stesso governo come noto ha giurato "fedeltà" alla "pace" di Oslo: ma al di là della promessa assai poco credibile, l'Iran è fuori di quella mai realizzata "road map".

guerra (ad es. nella guerra civile del Congo-Brazzaville) pur di indebolire i suoi nemici, ed è capace di seminare o sfruttare odi profondi e pluridecennali fra le comunità religiose e etno-nazionali, pur di dominare. Ma la risposta dovrebbe essere una sola: la politica e la solidarietà innanzitutto.

La seconda riflessione riguarda il raccordo possibile della nuova “internazionale” interstatale (che giunge a proiettarsi ormai fin nell’America latina: tanti erano i delegati sudamericani a Beirut e a Teheran) con i movimenti di opinione antisionisti e pro palestinesi diffusi in tutto il mondo, secondo quanto abbozzato già nella conferenza di Beirut. Ma esistono su questa strada diversi problemi, il principale dei quali è la superficialità ideologica di una parte della protesta anti israeliana nel mondo occidentale: l’ostacolo è il “movimentismo” fuori tempo e fuori luogo che disprezza il momento statale della conflittualità internazionale, per rifugiarsi solo nelle “masse” e nei “popoli” senza altra leadership “legittima” che quella identica a all’identikit ideologico-culturale del militante pacifista occidentale. Fra tutti, prendo un esempio proprio dai giorni di Beirut, l’intervento di Moreno Pasquinelli del Campo antiimperialista, il quale se ne è uscito con una battuta folle e reazionaria allo stesso tempo: “They are ready to fight” ha detto. Chi sarebbero “pronti a combattere”? Gli immigrati musulmani in Occidente. Pasquinelli da intelligentissimo furbo-cretino qual è non ha posto dei paletti precisi alla volontà “to fight” degli immigrati, né ha voluto specificare le modalità di tale “battaglia”, probabilmente per solleticare le aspettative di chi, nel vasto pubblico, aveva ragione di mal sopportare il “libero” e “democratico” Occidente che bombarda e fa bombardare senza pudore il Medio Oriente almeno dal 1991. Ma così facendo ha cominciato a danneggiare alla radice la solidarietà internazionalista attorno ai combattenti (veri) di Hezbollah, Hamas o iracheni, esattamente come ha fatto anni fa nei confronti della resistenza baathista irachena: con il suo stupido e depistante “antiamericanismo” post- 2003, con il rifiuto di difendere veramente Saddam Hussein come legittimo Presidente dell’Iraq occupato, e con il lavoro ai fianchi della stessa resistenza baathista a vantaggio di un tal Al-Kubaysy, in tutta Italia scorazzato leader del movimento del 2 di briscola “antiimperialista”. Semplicemente fessa fu quella linea di Pasquinelli, vero e proprio pendant “rivoluzionario” dell’aggressione angloamericana e sionista all’Iraq del 2003 ¹⁷, non a caso amplificata a dismisura da Magdi Allam e da Feltri, che mai si sarebbero aspettati simili gustosi piatti pacifisti da offrire in pasto alla loro ringhiosa e razzistoide “opinione pubblica”.

Oggi il Nostro si ripete: mentre ancora pensa da marxleninista doc che Israele è solo una “pedina” dell’imperialismo americano in Medio Oriente a fini di controllo delle risorse petrolifere, il leader del Campo vorrebbe scatenare un conflitto in Europa fra musulmani islamici e paesi ospiti: lui pensa “leninisticamente” ai governi occidentali (i “comitati d’affari” di una “borghesia” tutta eguale e monocorde: tranne quel banchiere “intellettuale” che pubblicò sulla rivista del “Campo”, un articolo pro-noglobal, vero Moreno?) ma nei fatti, se non lo ha capito speriamo che ci rifletta su e comprenda bene, lo scontro sarebbe

¹⁷ A parte il ruolo evidentissimo dei neocons e del Mossad nello spingere il debole Bush jr., fin dal 2001, verso la guerra del 2003, fu Saddam Hussein a accusare nella conferenza stampa improvvisata del 20 marzo di quell’anno, teletrasmessa in Italia dal TG1 con traduzione simultanea, “americani, inglesi, e dietro di loro il maledetto sionismo” dell’invasione subita dal suo paese.

con i proletariati europei: i quali non credono più da tempo alle belle favole dei sociologi dell' "immigrazione facile" e alle dabbenaggini buoniste di Prodi, Veltroni e Ferrero, e pensano giustamente che l'immigrato con la sua disperazione e il suo bisogno di sfamarsi ha ridotto i loro spazi di occupazione e di salario dignitoso, per di più gravando sulle loro tasche anche per quel che riguarda la case e i servizi sociali. Ma Pasquinelli a questo evidentemente non pensa: si diverte piuttosto a inalberare principi astratti di solidarietà che finiscono per essere vere e proprie bombe destabilizzanti l'unità delle "masse" dei paesi che vorrebbe "rivoluzionare". So quel che adesso dico: è stato probabilmente assai più rivoluzionario l'agente dei servizi segreti italiani Calipari, assassinato dal soldato "israeliano" Lozano forse per i suoi contatti con la stessa resistenza baathista e con la Siria, che non Moreno Pasquinelli, promotore di manifestazioni "antiimperialiste" comprensive di sigle alternativamente iperbombardole e per i "diritti civili" (è il caso di una delle organizzazioni siriane aderenti a una dimostrazione del Campo, anno 2004).

La Corte Penale Internazionale e il meccanismo di elezione dei giudici

Questo va detto, per quel che mi riguarda, anche per definire i confini della sacrosanta solidarietà italiana con i movimenti di liberazione iracheno, afgano, libanese e palestinese: nessun governo e leader politico del mondo arabo e islamico può pensare che sia giusto e utile alla causa comune, spalancare le porte dell'Italia e dell'Europa a una immigrazione senza regole, islamica e non. La vera solidarietà e la vera soluzione del fenomeno migratorio postbipolare consiste nel bloccare le guerre criminali dell'imperialismo e del sionismo in tutto il Mediterraneo – a ogni guerra sono seguite ondate migratorie verso l'Italia e l'Europa dalle zone colpite dal conflitto – e rilanciare un ordine economico internazionale (quello proposto nel lontano 73, in tutt'altra epoca, dal vertice non allineato di Algeri del 73) e una cooperazione internazionale equa, atta a rilanciare lo sviluppo nelle regioni più emarginate dell'Africa, del Medioriente e dell'area mediterranea. In questo senso va peraltro l'accordo storico fra Italia e Libia, siglato da Berlusconi e Gheddafi.

Infine la terza considerazione, quella più importante, riguarda il caso specifico della Corte Penale Internazionale sollevato da Gheddafi: la dottrina giuridico-internazionalista ha rovesciato fiumi di inchiostro per commentare lo storico evento del 2002, ed è impossibile sviscerare in questa sede tutte le questioni sollevate. Ma c'è un dato sicuramente importante che non mi pare sia mai stato sollevato dagli esperti: e cioè le modalità di nomina dei giudici della Corte Penale Internazionale, indicate dall'art. 36 del suo Statuto:

“art. 36. La Corte non può annoverare più di un cittadino dello stesso Stato. A tale riguardo una persona che può essere considerata come cittadina di più di uno Stato sarà considerata cittadino dello Stato in cui esercita abitualmente i suoi diritti civili e politici.

8.a) Nella scelta dei giudici gli Stati parti tengono conto della necessità di assicurare nella

composizione della Corte:

i) la rappresentanza dei principali ordinamenti giuridici del mondo;

- ii) un'equa rappresentanza geografica;
- iii) un'equa rappresentanza di uomini e donne” ...”

L'esperienza pratica della “giustizia internazionale” postbipolare insegna che questi criteri di selezione fondati *sulle sole nazionalità e appartenenza statale* non bastano più, né bastano i correttivi solamente geografici, o di genere o per ordinamenti giuridici di provenienza. C'è un ulteriore criterio da prendere in considerazione, più importante che mai nella fase storica della cosiddetta globalizzazione: quella dell'appartenenza religiosa-culturale, di cui la “rappresentanza geografica” costituisce un rimedio solo parziale.

E' evidente infatti che una sovraesposizione del continente europeo o della regione mediorientale come aree geografiche di provenienza comporterebbe in modo quasi meccanico, soprattutto nel secondo caso, una Corte composta da giudici di origini religiose (che siano o no praticanti) consimili, musulmane o cristiane. Ma questo filtro non è utile per la terza religione del Libro, l'ebraismo, per il semplice motivo che attraverso le comunità della cosiddetta diaspora gli ebrei sono presenti nella gran parte dei paesi del pianeta e oltretutto sono più adusi storicamente – a causa delle persecuzioni subite e/o delle loro strategie di dominazione sui paesi ospiti – a celare con il laicismo, col cristianesimo, o con il giudeocristianesimo, la loro identità culturale profonda.

Dunque è ben possibile il caso di una Corte costituita nel pieno rispetto dell'art. 36 (18 giudici provenienti da 18 stati, a loro volta ponderati proporzionalmente secondo provenienza “geografica”, di genere o di ordinamento giuridico) che sia ben fornita di magistrati culturalmente legati all'ebraismo sionista e alle sue molteplici sfaccettature. E' quello che sembra essere accaduto a tutta la giustizia internazionale postbipolare: è “finlandese” Mose, il Presidente del Tribunale per il Ruanda: perché il suo Tribunale si è accanito solamente contro i nemici del filoisraeliano Kagame? Si chiama David Crane il procuratore “americano” del Tribunale della Sierra Leone, che ha spiccato il mandato di cattura contro Charles Taylor: perché questa espansione (di dubbia legittimità dentro i confini già dubbi dello stesso Tribunale *ad hoc*) della giurisdizione della Corte per la Sierra Leone, fino a colpire un altro nemico di fatto di Israele e del sionismo? Si chiama Philippe Kirsch il Presidente della Corte che ha accolto l'istanza di warrant arrest del suo compare (anche lui ebreo?) Luis Moreno-Ocampo, proprio il 4 marzo, mentre a Teheran, nella conferenza già citata, si discuteva degli orrori di Gaza e della richiesta di incriminazione di Israele per crimini di genocidio. Si potrebbe continuare con la lista della lobby della giustizia internazionale postbipolare: non c'è uno dei grandi nomi che sono circolati per le aule dell'Aja o di Arusha dagli anni Novanta ad oggi che non sia in odore di pseudolaicismo e “diritti umani” in salsa israeliana, vale a dire, per fare un esempio: si agli espliciti moniti contro il governo italiano che giustamente vuole bloccare l'immigrazione clandestina, ma silenzio assordante nei confronti di Israele, lo stato più razzista e violatore del diritto internazionale dai tempi di Hugo Grotius in poi.

Solo ora, la macchina dell'inchiesta contro Israele sembrerebbe essere in procinto di attivarsi: troppo tardi per dare credibilità a questa Corte Penale Internazionale, un Tribunale che in Africa rappresenta appena 30 stati su 56 e il cui Procuratore generale ha un mandato lungo ben 9 anni secondo Statuto. Ha ragione Gheddafi. E forse bisognerebbe

pensare, in un Tribunale simbolico, a processare non solo Israele ed il suo esercito aguzzino (le sado-talmudiche dello Tshalal) ma anche quei magistrati faziosi e silenti che ne hanno coperto le nefandezze dal 2002 ad oggi.

Claudio Moffa